Tradizione e *rivoluzione*

Giobbe

"Tradizione è la custodia di un fuoco non l'adorazione della cenere" (Gustav Mahler)

Sì alla polenta, no al cous-cous: qualcuno ricorderà l'assurdo slogan leghista. Come non notare l'incongruenza che pone come sinonimo della cosiddetta "identità padana" un alimento a base di mais, pianta originaria del Messico? A voler ben vedere, non uno degli alimenti tradizionali alpini ha origine autoctona, perché le Alpi sono state colonizzate dall'uomo nei millenni, cosicché culture e gruppi umani diversi tra loro si sono mescolati ricreando forme di vita originali. Se c'è qualcosa di tradizionale sulle nostre montagne, è la sperimentazione di modi di vita nuovi, adattati al contesto e frutto della continua unione di persone che qui si sono insediate arrivando da più parti, ognuna col proprio bagaglio di abitudini e conoscenze.
Le patate arrivano dal Perú; le castagne dalla Turchia insieme a noci e nocciole; orzo, frumento e segale dal Medio Oriente; il grano saraceno addirittura dalla Siberia con le rape. Un lungo elenco a cui aggiungere l'origine delle piante da frutta (mele, pere e prugne dall'Asia, vite dal Mediterraneo, kaki dal Giappone..) e degli animali: la capra dall'Iran, la vacca e la pecora dall'India...
Siamo spesso abituati a considerare la tradizione come qualcosa di conservatore, una specie di museificazione di "usi e costumi" locali, legati al "territorio", che si contrappongono quasi "naturalmente" al diverso, al *foresto* - straniero - e alle usanze che porta con sé. Questa conservazione e ripetizione codificata delle antiche usanze ha radice nella folclorizzazione sorta per motivi turistici (o anche di controllo sociale come durante il nazismo, che ha portato alla regolamentazione di manifestazioni come quelle degli Schützen) nel periodo da metà ottocento ai primi del novecento specie nell'area

germanofona. Questo processo ha generato gruppi di esecutori professionali che si esibiscono in costume, assurti a volte a simbolo delle "sane tradizioni" a cui le destre fanno riferimento ideale.
Ma non è sempre così. Pensiamo al "*chanto viol*" di Becetto, ai "*magnin*" di Rore (Sampeyre), ai falò delle Alpi, espressioni popolari non codificate, dove non vi è esecuzione per un pubblico di spettatori e il rito è rivolto indistintamente a tutti i presenti, con possibilità di partecipazione e di integrazione. E soprattutto ricordiamo la lunga tradizione di resistenza all'assimilazione, sia culturale che politica, qui dove forme di organizzazione sociale dirette, autonome e indipendenti sono state una costante nei secoli. Ricordiamo le lotte per mantenere l'autonomia da imperi, signorie, papati e Stati europei, la rivendicazione di una propria spiritualità e l'abitudine a ospitare ed aderire a gruppi di eretici, ribelli, banditi e partigiani: categorie fluttuanti almeno quanto i giudizi che la Storia dà di loro, ma che potrebbero riassumersi in una più ampia e certa catalogazione, quella di chi non si piega all'oppressione e trova sulle montagne il proprio rifugio. Per chi la vuol vedere, l'unica tradizione delle Alpi mai scomparsa e sempre rinata in nuove forme è quella della ribellione all'assoggettamento dei poteri esterni, che nulla ha di conservatore.





I "belli" (sopra) e i "brutti" (sotto) nella festa dei Sylvester-Klausen, nel cantone svizzero di Appenzell.

Al di fuori delle Alpi romanze (occidentali) e germanofone o slave (orientali), è in quelle più latinizzate dove la cesura col passato è stata più netta. Qui la rivendicazione identitaria è risorta un po' artificialmente in tempi recenti, sulla base di spinte politiche precise come quelle dei movimenti identitari di destra, prima tra tutte la Lega Nord: proprio dove il richiamo alle origini è gridato più forte (no al cous-cous...) la distanza da quelle stesse origini è più ampia, non di certo a causa dell'immigrazione.
Ciò ci fa pensare che codesta "tradizione" in sé non esista, sia un "falso ricordo" ricostruito su una base ideologica: un segno di identità sul quale creare una stratificazione sociale (chi è del posto, chi no) come giustificazione per impari trattamenti. Qui, la tradizione diventa una precisa "percezione" del passato, molto selettiva e direzio-

nata. Così, le destre resuscitano una tradizione distorta a proprio uso e consumo, come segno di supremazia sugli altri puntando al campanilismo o peggio alla razza (la "razza Piave", secondo il sindaco di Treviso Gentilini), ma solo come contraltare simbolico - e privo d'efficacia - alla distruzione totale delle comunità locali portata dall'ideologia della merce e del denaro.
A sinistra invece, si considera la tradizione come conservatrice e la si liquida in nome di un progressismo tecnico e scientifico che dovrebbe affrancare l'uomo dalla natura e dalle superstizioni. Così per strade non poi tanto dissimili, si giunge a identiche conclusioni. E la questione del TAV lo dimostra: destra e sinistra perfettamente concordi nello schiacciare la volontà popolare, gli uni all'insegna del profitto, gli altri all'insegna del progresso, entrambi in nome della ragion di Stato.



Due momenti del *tratomarzo* trentino, un rituale collettivo che si vorrebbe folclorizzare come risorsa turistica.



Invece la Valle Susa ci indica un modello possibile di tradizioni e specificità locali più vicine al nostro sentire. La lotta No Tav resiste, oltre che per scelte politiche e strategiche adeguate, per l'essere un movimento a suo modo identitario: lo rivelano le immancabili bandiere trenocrociate di cui si ammantano i manifestanti, quasi fossero, esse sì, un costume tradizionale. Una comunità vera, che si riconosce come tale e si dota di strutture autonome di decisione, una comunità coesa dove si vince o si perde assieme e non è possibile altra mediazione. Un'identità composita che non ha nulla a che vedere con rivendicazioni identitarie che escludono i diversi, i nuovi giunti o chi valsusino non è.
Una specificità forgiata nella lotta, che unisce i tratti del montagnino *"bugia nen" ("a sarà düra", "soldà italian fora da si"*) con quelli dell'operaio emigrato a Torino (dalla Valle o da terre lontane), mescolata a ribelli di ogni tipo e provenienza. Infine, una comunità capace di volersi bene, pur in una dialettica a volte aspra, che ha cono-

sciuto nel tempo amici e nemici comuni ed anche, ahimé, i propri morti. Con queste caratteristiche particolari, ma non eccezionali ed irripetibili, la lotta No Tav si pone a pieno titolo nella migliore tradizione alpina: indomita, con un'identità propria capace di accoglienza, frutto dell'unione tra montanari e resistenti, e che resisterà "un minuto più di loro".
La tradizione, diversamente dal folclore e dal conservatorismo, non è un reperto archeologico che resta immutato nel tempo, ma può evolvere e integrarsi col presente, reagendo agli avvenimenti in modo fantasioso. È un bagaglio di conoscenze pratiche per affrontare il futuro, perché non vi può essere resistenza senza un retroterra comune, un codice di valori e un linguaggio condivisi, un'esperienza fondante collettiva e una capacità autonoma di sostentamento e di organizzazione. Per sopravvivere a questo mondo, abbiamo bisogno della tradizione per attraversare la palude della produzione capitalista quanto quella del dominio scientifico positivista, ma abbiamo bisogno anche di rivoluzione, perché non c'è salvezza possibile se non eliminando alla radice ciò che sempre più ci opprime.

L'autore ringrazia tutti coloro che lo hanno consigliato durante la stesura del testo, esimendoli però da qualsiasi responsabilità.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dalla rivista L'Alpe, "Feste d'Inverno", num. 3 (dicembre 2000), Priuli & Verlucca editori: quelle a pag. 5 sono opera di Albert Ceolan, quelle nella pagina successiva di Piero Cavagna e Renato Morelli.